

LO STATO GIURIDICO DEI RICERCATORI: PROBLEMI E PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE DELLA PROFESSIONE sintesi dell'intervento di Liana Verzicco

A seguito dell'approvazione della "Carta europea dei ricercatori" e di un "Codice di condotta per l'assunzione dei ricercatori", che stabilisce alcuni principi guida finalizzati a definire in una prospettiva europea lo status dei ricercatori, gli Stati Membri dovranno recepire tali principi generali all'interno del quadro normativo e regolamentare nazionale. L'ANPRI, convinta della necessità di costruire un futuro europeo per la ricerca, sollecita l'impegno delle forze politiche per valorizzare le risorse umane che operano nel sistema ricerca ed illustra i punti principali di una proposta di legge per uno "stato giuridico" dei ricercatori degli Enti di ricerca.

Quando l'ANPRI ha deciso di organizzare questa giornata di discussione sul ruolo dei ricercatori italiani nello spazio europeo, il contesto politico era diverso, molto più incoraggiante, per la categoria, dell'attuale.

Avevamo valutato molto positivamente la ricollocazione dei R&T in una area di contrattazione dirigenziale, opportunamente separata da quella dei dirigenti amministrativi, interpretandolo come un segnale di attenzione, un primo riconoscimento della necessità di valorizzare il ruolo e lo status dei R&T che operano negli Enti pubblici. Non abbiamo mai creduto che potesse essere la soluzione definitiva a tutti i problemi della categoria, ma un passo importante per cominciare ad affrontarli, questo sì. I segnali incoraggianti, in tal senso, erano stati più di uno.

Non solo l'approvazione della L.145/02, che nel 2002 ha introdotto la norma che ci ha riportato in una specifica sezione di contrattazione in area dirigenziale, ma anche, successivamente, la nettezza e il modo con cui il Parlamento si è pronunciato in difesa di quella norma di fronte ai primi tentativi di cancellarla. A nostro avviso, il voto quasi unanime ed eccezionalmente bipartisan, con cui nel mese di ottobre del 2004 la Camera ha respinto l'emendamento soppressivo del comma 2 dell'art. 40 della L.165/01, era stato il primo, importante segnale dell'attenzione con cui per la prima volta la politica si occupava dei problemi dei ricercatori. Dico questo, non tanto e non solo perché allora il voto fu favorevole alle nostre aspettative, ma soprattutto perché tutto il dibattito in aula si era svolto nel modo migliore; la motivazione con cui la grandissima maggioranza dei deputati aveva annunciato il proprio voto contrario alla soppressione della norma (che molti interventi hanno interpretato come un declassamento, con buona pace di chi ritiene improprio usare questo termine) era stata

questa: il problema della collocazione dei Ricercatori è di grande rilevanza, ma certamente complesso (sappiamo tutti che ci sono posizioni e interessi differenti) e quindi non può essere affrontato a colpi di emendamenti, tra l'altro contraddittori: ieri uno che li collocava in un'area separata di contrattazione di livello dirigenziale, oggi un altro che li riporta nella contrattazione unica di comparto (che poi unica non è perché l'ENEA continua ad essere tenuto fuori dal CCNL di comparto con mille cavilli ed "escamotage" che l'ANPRI, purtroppo solo l'ANPRI, ha sempre denunciato come pretestuosi e anche di dubbia legittimità). In conclusione, i deputati avevano reputato necessario che il Governo affrontasse in modo serio la questione, e infatti lo avevano impegnato a presentare alla Camere un progetto di stato giuridico. Il Governo aveva fatto proprio quell'ordine del giorno e si era impegnato a riferire alle Camere entro 90 giorni. Sembrava un impegno serio... poi abbiamo visto come è andata a finire. Nel calderone degli emendamenti presentati nella V Commissione Bilancio del Senato l'emendamento soppressivo è stato ripresentato e approvato senza che ci fosse una vera discussione. Poi, come sappiamo, la finanziaria è stata blindata con la richiesta del voto di fiducia e così le forti pressioni di chi aveva sempre avversato quella norma hanno avuto la meglio, con buona pace dei molti R&T, non solo dell'ANPRI, che avevano creduto che questa volta si sarebbe discusso seriamente e in modo articolato dei loro problemi.

A parere dell'ANPRI quel voto in Commissione è stato un grave errore e ci aspettiamo che si trovi presto l'occasione per porvi rimedio. Le opportunità non mancano, si tratta di avere la volontà politica, poi il modo si troverà. Quello che ci sta più a cuore, però, è non lasciar cadere nel vuoto la

volontà, espressa dalla Camera dei deputati con il voto quasi unanime dell'ottobre 2004, di volersi occupare del futuro dei ricercatori pubblici. Sta quindi a noi, associazione professionale di ricercatori e tecnologi, incalzare il governo, l'opposizione e tutte le forze politiche per ottenere la ripresa del dibattito e del confronto sul mondo della ricerca, così bruscamente e malamente interrotti con il voto sulla legge finanziaria.

Il convegno di oggi, dunque, ci offre l'opportunità di riprendere il discorso. La nostra proposta, che è un po' il cuore di questa iniziativa, è quella di una legge per la definizione organica dello *status*, del ruolo e delle prospettive di carriera del ricercatore pubblico italiano, resa ancor più necessaria dalla decisione del Consiglio Europeo di elaborare una "*Carta Europea dei ricercatori*" e un "*Codice di condotta per l'assunzione dei ricercatori*", con l'obiettivo di rendere effettivo il mercato dell'occupazione europeo per i ricercatori.

Nei paesi più avanzati e industrializzati, lo sviluppo economico è strettamente connesso alla capacità di innovazione, sia dei prodotti che dei processi, e ciò determina un bisogno sempre crescente di risorse umane, di profilo tecnico e scientifico, altamente qualificate. Consapevole di questo, nel marzo del 2000 a Lisbona l'Europa ha preso un impegno solenne: quello di realizzare entro il 2010 «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo», fissando l'obiettivo di investire in ricerca e sviluppo il 3 % del PIL, annullando il forte divario attualmente esistente con i Paesi *leader* a livello mondiale (1,94% del PIL dell'Europa contro il 2,80 degli Stati Uniti).

Al divario finanziario, infatti, è legato il divario nella dotazione di risorse umane. Nel 2000 l'Europa aveva un numero di ricercatori, in proporzione alla forza lavoro, pari alla metà di quelli del Giappone e a due terzi di quelli degli Stati Uniti. Con l'attuale tasso di incremento della spesa sarà di fatto impossibile equilibrare il *gap* con gli altri due Paesi entro il 2010.

Come ci ha ricordato Bingen nel suo intervento, con l'approvazione della Comunicazione "*I Ricercatori nello Spazio Europeo della Ricerca*" (luglio 2003) la Commissione Europea ha individuato nelle risorse umane l'elemento chiave dello

sviluppo della società della conoscenza e ha indicato le linee da seguire per sviluppare e rafforzare il potenziale umano della ricerca in Europa, analizzando i fattori che oggi condizionano lo sviluppo della carriera dei ricercatori a livello europeo, e cioè :

- il ruolo e la natura della formazione alla ricerca;
- i metodi di reclutamento;
- le retribuzioni e la situazione contrattuale;
- i meccanismi di valutazione e le prospettive d'avanzamento nella carriera;
- la mobilità.

Relativamente a questi parametri la condizione dei ricercatori italiani è tutt'altro che soddisfacente:

- si opera senza certezze sullo stato giuridico, definito inusualmente dalla contrattazione sindacale;
- il trattamento economico è lontano dagli *standard* europei;
- le prospettive di progressione di carriera sono incerte;
- il ruolo dei ricercatori nel governo e nella programmazione scientifica è del tutto inadeguato, a causa dell'etero-direzione degli Enti;
- il periodo pre-ruolo è troppo lungo e genera inevitabilmente un vero e proprio precariato di lunga durata.

L'impossibilità di operare un fisiologico ricambio generazionale a causa dei reiterati blocchi delle assunzioni (l'ultima finanziaria stabilisce un blocco per 3 anni) sta determinando seri guasti nel sistema: il numero dei ricercatori italiani, che è nettamente al di sotto della media europea, si mantiene troppo basso per le esigenze di una politica di crescita e di sviluppo e l'età media di chi è già dentro il sistema è ormai molto elevata, superiore ai 50 anni.

Tutto questo rende poco attraente per i giovani la prospettiva di impegno nel mondo della ricerca e costituisce il problema principale di cui soffre la ricerca in Italia, insieme con la scarsità di mezzi economici e una gestione non sempre ottimale dei pur modesti finanziamenti.

L'ANPRI ritiene che i tempi siano maturi perché anche in Italia la carriera scientifica possa finalmente godere di alcune certezze fondamentali e che questo lo si possa ottenere solo attraverso uno strumento legislativo.

La legge sullo *status* del ricercatore pubblico dovrà quindi regolare, secondo i criteri di qualità propri della comunità scientifica internazionale, il reclutamento, la progressione in carriera, i diritti e i doveri. La contrattazione, che dovrà quanto prima essere riportata all'interno di una separata sezione di Area della dirigenza, nel rispetto della distinzione di ruoli e funzioni con i dirigenti amministrativi, fisserà la normativa inerente le altre materie della disciplina del rapporto di lavoro, quali l'impegno di lavoro, le relazioni sindacali, la formazione, i benefici assistenziali, e fisserà inoltre il trattamento economico, che dovrà essere in linea con i parametri europei.

Non affronterò nel dettaglio tutti i punti che costituiscono la nostra proposta di stato giuridico, che potrete leggere nel testo distribuito e pubblicato sul sito www.anpri.it, mi limiterò a ricordare che si articola in tre sezioni:

1) Nella prima si affronta la questione del modello di carriera per i R&T. A tale scopo viene presentato un modello ispirato a quello che regola le carriere scientifiche pubbliche in Francia, articolato in un periodo di formazione pre-ruolo e due qualifiche all'interno del ruolo (la prima qualifica articolata in due fasce).

2) Nella seconda si disciplinano i diritti/doveri dei R&T:

a. Il diritto/dovere di svolgere le attività scientifiche o tecnologiche utili al conseguimento degli obiettivi della struttura di appartenenza nell'ambito delle proprie competenze, nonché compiti di consulenza scientifica e di proposta ai fini della definizione dei programmi di attività dell'Ente.

b. La garanzia, da parte degli Enti, dell'autonomia di ricercatori e tecnologi nello svolgimento dell'attività scientifica e di ricerca e il rispetto dei loro valori etici.

c. La tutela della titolarità della ricerca svolta e dei relativi risultati e della paternità delle invenzioni conseguenti, nonché il sostegno alle attività di diffusione dei risultati ottenuti.

d. Il diritto alla partecipazione in società per lo sfruttamento economico di eventuali brevetti.

e. Il diritto al riconoscimento da parte dell'Ente di appartenenza delle competenze scientifiche e professionali di ciascun ricercatore e tecnologo.

f. Il diritto/dovere di sottoporsi alla valutazione e alle verifiche previste.

3) Nella terza, infine, viene prospettata l'istituzione di Organismi di rappresentanza su base elettiva dei R&T, che ne favoriscano la partecipazione alla programmazione della ricerca e alla definizione delle azioni per il suo supporto, il suo sviluppo, il potenziamento delle interazioni con il sistema scientifico nazionale e quelli internazionali, nonché alla trattazione di ogni problematica relativa ai diritti e ai doveri.

Da ultimo, vorrei fare un breve cenno al problema della mobilità. La mobilità, soprattutto quella internazionale, può essere un eccezionale fattore di sviluppo perché consente lo scambio di esperienze e di conoscenze. Come ricercatori non possiamo che considerare positivamente la mobilità delle risorse umane, la libera circolazione delle idee e delle competenze nel circuito scientifico internazionale, purché si tratti di fenomeni di arricchimento reciproco tra i vari paesi (ognuno dei quali "cede" ma contemporaneamente "riceve" risorse qualificate all'interno di un processo virtuoso di interscambio) e non di un fenomeno a senso unico, di tipo "*brain drain*," dove le migliori risorse di un paese "fuggono" all'estero perché non trovano adeguate prospettive di lavoro nel proprio paese. Questo è il punto: fin quando i "flussi in uscita" dei ricercatori italiani continueranno ad essere largamente superiori ai "flussi in entrata" dei ricercatori provenienti da altri paesi (che in gran parte vengono in Italia solo per brevi periodi di formazione ma poi tornano a casa) non si potrà parlare di 'fisiologica' mobilità internazionale bensì di una vera e propria "fuga dei cervelli".

Ora, su questo tema si è recentemente manifestata una certa sensibilità da parte dell'opinione pubblica, a volte con toni allarmistici, e anche il Presidente Ciampi è intervenuto per sollecitare il parlamento a farsi carico del problema. Tuttavia le iniziative fin qui prese non sembrano all'altezza dei problemi.

Ad esempio, l'irrisolta questione di come rendere praticabile la mobilità tra le due gambe della ricerca pubblica, quella universitaria e quella degli Enti (un'anomalia tutta italiana), può essere affrontata meglio, con maggiori prospettive di soluzione, se si riesce a rendere più omogenei i meccanismi di reclutamento dei docenti e ricercatori nelle

diverse reti. L'ANPRI continua a credere che anche se collocati in contesti diversi (ricerca pubblica, universitaria, privata) il profilo formativo e curriculare dei ricercatori possa e debba essere lo stesso.

Occorrerà inoltre prevedere che i periodi trascorsi in mobilità presso altre strutture (Università, Enti pubblici o centri di ricerca privati) non solo non siano penalizzati (ad esempio in termini di carriera), ma semmai premiati, sia giuridicamente sia economicamente, con il riconoscimento della professionalità maturata ai fini dell'anzianità e della progressione di carriera.

Non sarà un percorso facile ma lo dovremo fare, in quanto è indispensabile premessa per arrivare successivamente alla mobilità tra ricerca pubblica e ricerca privata che in tutta Europa è considerato un valore da perseguire e incentivare. In Italia ci sono ancora troppi steccati che impediscono il dispiegarsi di queste possibilità; sta a tutti noi fare il possibile per abbattere le barriere e rendere la comunità scientifica, nazionale ed europea, una vera e propria "casa comune dei ricercatori".

LIANA VERZICCO

Primo ricercatore dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), dirige l'U.O. "Istruzione e formazione professionale" nell'ambito della Direzione per le statistiche e le indagini sulle istituzioni sociali.

Dal 2003 è vice-segretario generale dell'ANPRI.

Contatti:

ISTAT

Tel 06.4673.7592

Viale Liegi 11

Email: verzicco@istat.it

00198 Roma